

Il bostoniano

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Vincenzo Marini Recchia

IL BOSTONIANO

Romanzo breve

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Vincenzo Marini Recchia
Tutti i diritti riservati

*“Ai miei figli, Federica e Filippo
e alle mie nipoti, Vittoria e Sibilla.”*

Ammainabandiera

25 dicembre 1991. Il pranzo di Natale nella casa dei Donnelly, sulla Baia di Cape Cod, stava per iniziare. Era un mercoledì con un cielo azzurro terso e un freddo pungente. Il tavolo era apparecchiato per nove posti. Tre generazioni di bostoniani di origini irlandesi si apprestavano a sedersi a tavola. Il grande televisore acceso, a fianco a un abete rutilante di luci e fiocchi argentati, attirò l'attenzione di tutti. La Cnn stava mandando le immagini del cambio di bandiera sulla torre più alta del Cremlino a Mosca. La bandiera rossa dell'Unione Sovietica, con falce e martello, veniva ammainata e sostituita con quella bianca-rossa-blu della Russia zarista. Mentre le immagini rimandavano i frammenti di un breve discorso di dimissioni di Michail Gorbaciov, gli occhi di Jim Donnelly e dei figli, Sean jr e Johanna, si cercarono scambiandosi uno sguardo silenzioso.

Qualcosa che somigliava a un sorriso distese i lineamenti dell'uomo. Si avvicinò al televisore e lo spense invitando tutti a sedersi a tavola. Helen, la moglie di Jim, cominciò ad affettare il tacchino arrosto farcito di castagne e a riempire i piatti con una gestualità quasi solenne nella sua concentrazione. Il rosso dei suoi capelli, ammorbiditosi con il passare degli anni, incorniciava uno splendido ovale impregiosito da due incredibili occhi verdi. Osservandola

mentre compiva quei gesti che aveva immancabilmente ripetuto negli ultimi quarantasei anni, Jim se la vide improvvisamente avanzare, vestita di bianco, dal fondo della navata principale della cattedrale della Santa Croce – al 1400 di Washington Street a Boston – accompagnata dal padre, l'ammiraglio Michael Flaherty.

Controllò, come era solito fare, che la potente emozione di quell'improvviso e nitido ricordo non trasparisse dal suo viso ma non poté impedire che quell'immagine ne trascinasse, come in una sorta di moviola, altre che avevano riguardato momenti parimenti decisivi della sua vita. Riempiuti i piatti, le mani dei nove commensali si unirono mentre il capofamiglia ringraziava ad alta voce per quel Natale di pace citando l'Ecclesiaste: “Quando mi sono applicato a conoscere la sapienza e a considerare l'affannarsi che si fa sulla terra – poiché l'uomo non conosce riposo né giorno né notte – allora ho osservato tutta l'opera di Dio, e che l'uomo non può scoprire la ragione di quanto compie sotto il sole; per quanto si affatichi a cercare, non può scoprirla. Anche se un saggio dicesse di conoscerla, nessuno potrebbe trovarla.”

Quelle parole non spiegavano a quale Dio si riferisse, in cuor suo, Jim Donnelly: quello bellicoso e vendicativo del Vecchio Testamento o quello misericordioso dei Vangeli, che aveva inviato il Cristo per emendare l'umanità dai peccati. Ma certamente la scelta del passo non lasciava dubbi sul fatto che il nostro bostoniano si sentisse parte di un disegno divino seppure imperscrutabile.

A settantacinque anni Jim Donnelly era un vice direttore della Cia, responsabile strategico per l'Europa. Lui, giovanissimo ufficiale della Navy Army, aveva cominciato a masticare “intelligence” dalla Sicilia, nel lontano 1942. Di fat-

to poteva essere considerato, assieme a William “Wild Bill” Donovan, il capo dell’Oss, e a un pugno di coetanei, quasi tutti marinai, un fondatore della Cia. Durante l’ultima guerra mondiale, aveva lavorato gomito a gomito, in Europa, con Richard Helms e William J. Casey alle dipendenze di “Wild Bill”. Entrambi – il giornalista di Philadelphia dell’UP e l’avvocato tributarista di New York – sarebbero, più tardi, diventati direttori dell’Agenzia.

“Perché non si ripeta un’altra Pearl Harbor” questa era stata la principale ragione della nascita della Central Intelligence Agency. Di fatto, la potente organizzazione di controspionaggio, appena nata, con i suoi fondatori, si trovò a passare dalla lotta al male assoluto nazista a quella contro il nuovo satana, incarnato nel comunismo sovietico. Da allora, fino a quel simbolico ammainabandiera, della potentissima organizzazione basata a Langley erano noti più i disastri che i successi. D’altra parte la notorietà dei primi era il giusto prezzo da pagare al Congresso americano e alla democrazia politica. I successi erano rigorosamente ignoti come ignoti i funzionari insigniti di medaglie. Non si poteva gioire e glorificare, se non nella forma più segreta che è quella del silenzio assoluto, un’attività planetaria che infrangeva costantemente regole e ordinamenti di tutti i Paesi in cui operava. Dopo la Seconda guerra mondiale, solo l’identificazione degli interessi nazionali con quelli della libertà sull’intero pianeta giustificava, nelle menti e nei cuori di alcune migliaia di funzionari, le guerre coperte locali, costantemente fuorilegge.

Jim Donnelly, per quasi mezzo secolo, aveva lavorato ogni giorno, senza pause, immerso nella più impenetrabile compartimentazione delle risorse a sua disposizione, affinché si realizzassero quelle immagini che mezzora prima la

Cnn aveva mandato in onda. Lo aveva fatto nella vecchia Italia, dove aveva mosso i suoi primi passi di agente operativo. Come aveva giustamente previsto, quel vecchio storico Paese era il bastione non negoziabile nella lotta contro il comunismo sovietico. Nella sua mente il nastro dei ricordi si riavvolse all'indietro e vecchie immagini gli si pararono davanti.

Decine di colonne di fumo nero e acre che s'alzavano verso il cielo, punteggiato da bombardieri Nakajima con il loro carico di morte. L'acqua ricoperta di petrolio e carburante che bruciava intorno alla chiglia delle navi. L'orribile rombo degli Aichi in picchiata per sganciare le bombe da due quintali e mezzo. Sul ponte di comando della Maryland, gli occhi sbarrati del sottotenente di vascello Jim Donnelly non riuscivano a staccarsi dall'immenso rogo che avvolgeva la corazzata Arizona con i suoi 1177 uomini di equipaggio. La sua nave, colpita, stava manovrando disperatamente per guadagnare l'uscita dal bacino navale, tra l'Oklahoma capovolta e la California ormai prossima ad affondare. Lo spostamento d'aria di una bomba, che aveva raggiunto la tolda a qualche metro da lui, lo scaraventò violentemente contro la parete della plancia. Fu l'ultima cosa che sentì prima di risvegliarsi nell'ospedale militare di Fort Shafter, nel pomeriggio del 7 dicembre 1941.

«Non ha ferite gravi. Ha preso un brutto colpo in testa con una forte commozione cerebrale. Deve starsene a riposo per qualche giorno.»

L'infermiera china su di lui aveva un visetto dolce e un sorriso quasi materno. Si guardò intorno. La camerata era grande e luminosa. Tutti i letti erano occupati e percepì distintamente lamenti di dolore.

«Ma siamo stati attaccati. Il porto era un inferno!»

«Sì, un attacco a tradimento dei giapponesi. Ora sembra tutto cessato.»

La sentì in lontananza, quasi una flebile eco. L'ultima immagine del bacino devastato gli balzò viva davanti.

«Quante? Quante navi abbiamo perso? Ne ho viste tre affondare. Che n'è stato della Maryland?»

La donna in camice bianco adesso non sorrideva più. La voce s'era fatta triste e sembrava, da un momento all'altro, volersi rompere nel pianto.

«Tre grandi corazzate perdute. Un equipaggio intero, quello dell'Arizona, bruciato vivo e affogato. La sua nave è stata danneggiata ma è in salvo. I bollettini della base sono confusi. Anche qualche cacciatorpediniere è affondato.»

Jim, a quelle parole, fu preso da una nausea violenta e svenne.

La luce, che entrava dalle grandi vetrate della camerata, lo svegliò. Immaginò di aver dormito per tutto il pomeriggio e la notte precedenti. Affaccendate intorno ad alcuni letti c'erano due infermiere. Nessuna delle due era quella che aveva visto risvegliandosi il giorno prima. Provò ad alzarsi. La testa gli girò ma senza nausea. Se ne stette seduto sull'orlo del letto per qualche secondo poi si alzò in piedi. Una delle due ragazze lo vide e si precipitò verso di lui, correndo.

«Torni a letto. Non sia imprudente. Tra poco verrà il medico a visitarla.»

«Tranquilla. Ce la faccio. Ho bisogno di un telefono. Ce n'è uno da qualche parte?»

La voce di Jim era ferma e forte e non ammetteva repliche.

«Ce n'è uno nel nostro stanzino. Si regga a me tenente, l'accompagno.»

Nella saletta s'era radunata una piccola folla di medici, paramedici e pazienti in grado di muoversi da soli. Stavano tutti intorno a una radio. La voce che ne usciva era quella inconfondibile del presidente Franklin Delano Roosevelt.

“Ieri, 7 Dicembre, data che resterà simbolo di infamia, gli Stati Uniti d'America sono stati improvvisamente e deliberatamente attaccati da forze aeree e navali dell'impero giapponese...”

L'ufficio del capitano di corvetta David Brennan, dove era stato convocato, era a poche centinaia di metri dall'ospedale che lo aveva dimesso. A una settimana esatta dal tragico 7 dicembre. Il capitano Brennan era un ufficiale dei Servizi di intelligence della Marina. Dopo una vigorosa stretta di mano e uno sbrigativo “la vedo in gran forma”, lo fece sedere davanti la sua scrivania e aprì una cartellina gialla.

«Qui è scritto che lei, parla correttamente l'italiano. Come mai?»

Jim lo guardò interrogativamente negli occhi, un po' sorpreso da quella domanda.

«Sono stato un anno a Firenze dopo la mia laurea. È una lingua che ho imparato ad amare grazie ai miei studi.»

«Bene Jim. Vado subito al dunque. All'Oss serve un profilo come il suo. Immagino che sappia che cosa è l'Oss e che tipo di lavoro venga richiesto ai suoi uomini. Ci hanno preso di sorpresa una volta. Non ce ne sarà una seconda. Che ne dice, ha voglia di menare le mani in una forma di guerra diversa ma non meno importante per il nostro Paese?»

Dieci giorni dopo quell'incontro, Jim Donnelly, dopo essere passato da Boston a salutare i genitori, iniziò il suo addestramento in una sorta di fattoria sugli Appalachi.